



«Il problema della nostra Nazionale, durante quel Mondiale '90, è che non aveva un vero leader in campo. Baresi lo era, ma più nel Milan che in azzurro. Bergomi era un capitano importante, ma forse non aveva il carisma di Zoff. E Maldini, di suo, era ancora troppo giovane...»



Intervista all'autore di **'Quando eravamo felici'**, saggio che ci fa rivivere la fatale beffa di Italia-Argentina del 3 luglio 1990

Fiasco all'italiana



La magia del grande calcio esiste ancora oggi. Pensa al primo tempo di Manchester City-Real Madrid in Champions League o a giocatori superlativi come Haaland e Kvaratskhelia. L'importante, quando si pensa al football di trent'anni fa, è non restare invischiati nella nostalgia.



«Non ho mai creduto all'alibi del popolo napoletano poco propenso a tifare Italia perché soggiogato dalle parole di Maradona. Fu la testa a farci perdere quella Coppa del Mondo, non la tattica, la presunta freddezza degli applausi o i muscoli.»



Simone Sacco

■ Corrado De Rosa mi risponde al telefono e, mentre ripasso mentalmente il suo curriculum letterario, ancora mi chiedo perché abbia scritto un libro del genere. Lui che di mestiere fa lo psichiatra (e qui, in effetti, il collegamento potrebbe anche starci...) e finora si è occupato di camorra, infiltrazioni mafiose ed eversione. Il suo penultimo saggio, uscito nel 2021, si intitolava non a caso *Italian Psycho. La follia tra crimini, ideologia e politica* mentre da pochi mesi fa è in circolazione, sempre per Minimum Fax, *Quando eravamo felici. Italia-Argentina 1990: la partita da cui tutto finisce*, 281 pagine fitte, calorose e ficcanti dentro le quali un appassionato di pallone over 40 è costretto a sospendere la vita e a rifare i conti con la 'ferita dell'anima' per antonomasia, quella che non si suturerà mai: l'eliminazione degli azzurri di Azeleglio Vicini dal nostro Mondiale casalingo. La negazione definitiva di accedere alla finalissima di Roma e l'eterno dubbio del chissà come sarebbe andata a finire. Parere di Beppe Bergomi, capitano proprio di quella Nazionale, incontrato da chi scrive lo scorso marzo ad una presentazione letteraria in quel di Milano: «Poche storie, coi tedeschi e in quell'Olimpico strapieno, avremmo vinto noi». Parole, parole, dolcissime parole. Ma torniamo a De Rosa. Perché ha messo su carta un argomento così delicato e ancor presente nelle menti di molti ex quindicenni? Semplice: perché ama il calcio. Tifoso della Salernitana («Quello di Paulo Sousa non è stato un tormentone estivo sulla falsariga del 'resto o non resto'. Il Mister si è legittimamente, e fuggacemente, guardato intorno dopo una stagione di cui



andare fieri», mi confida lui), scrupoloso nell'uso dell'archivio e dell'approccio psicologico, Corrado ha da poco compiuto 48 anni e quindi la persona più indicata, nel bel mezzo di quest'estate rovente, per spiegarci perché il boccone velenoso dell'allora stadio 'San Paolo' è stato talmente tossico e indigeribile quasi da non farci godere appieno i successivi exploit azzurri di Berlino 2006 e Wembley 2021. Misteri del gioco più bello del mondo che ti si appiccano ai muscoli, alla corteccia cerebrale e alla psiche. E, nella maniera più spietata, non ti mollano più.

Fammi capire: quindi, calcisticamente parlando, sono ben trentatré anni che non riusciamo più ad 'essere felici'?

«Fortunatamente no! (ride) Il mio libro racconta, forse con qualche dose di malinconia, un argomento spinoso del passato, ma le gioie calcistiche ci circondano anche di questi tempi. Pensa al primo tempo di Manchester City-Real Madrid, se-

Immaginatevi un libro sulla falsariga di quello scritto da Piero Trellini ('La Partita') qualche tempo fa. Un'opera dove si analizza - fin nei minimi dettagli storici, sportivi, politici e sociali - un singolo match di calcio entrato di prepotenza nell'immaginario collettivo. Solo che nel caso del giornalista romano si parlava del trionfo dell'Italia di Bearzot su uno dei Brasile più forti di ogni epoca durante il magico Mundial di Spagna '82. Nell'opera di **Corrado De Rosa**, invece, riviviamo a trentatré anni di distanza un trauma nazionale mai del tutto superato: Italia-Argentina, semifinale del nostro Mondiale casalingo, quello passato alla storia come Italia '90 e per via delle famigerate 'notti magiche'. L'afa di Napoli, i dubbi di Azeleglio Vicini, le provocazioni verbali di Maradona, la papera di Zenga, il carattere che man mano si affievolisce, la drammatica lotteria dei rigori, Donadoni che si presenta sul dischetto, i riflessi felini di Goycochea, 'Dov'è la vittoria?' ecc. ecc. Forse è davvero il caso di tornare sul luogo del delitto. E finalmente capire.

minifinale di ritorno della scorsa Champions League: una meraviglia. Io ho riletto l'epoca di Italia '90 per capire cosa eravamo e cosa siamo diventati. Ma campioni contemporanei come Haaland e Kvaratskhelia non hanno nulla da invidiare a quelli del passato. L'importante è non restare invischiati nella nostalgia a tutti i costi e perdere di vista il presente».

Su Italia '90 (e su cosa fu quel Mondiale fatto di sfarzo e sprechi) si è scritto tanto. Tu, aggiungendoci l'aspetto psicologico e filosofico, hai voluto realizzare il libro definitivo sull'argomento?

«Questo lo dici tu e ti ringrazio molto... Posso solo aggiungere che Italia '90 fu un gigante dai piedi d'argilla. D'altronde ogni Mondiale porta con sé un racconto che in qualche modo sostiene il potere, una specie di sorriso dai denti cariatidi. Italia '90 non è stato un Mondiale di legittimazione autoritaria, naturalmente. Ma gli esempi sono numerosi: Argentina '78 e i Generali

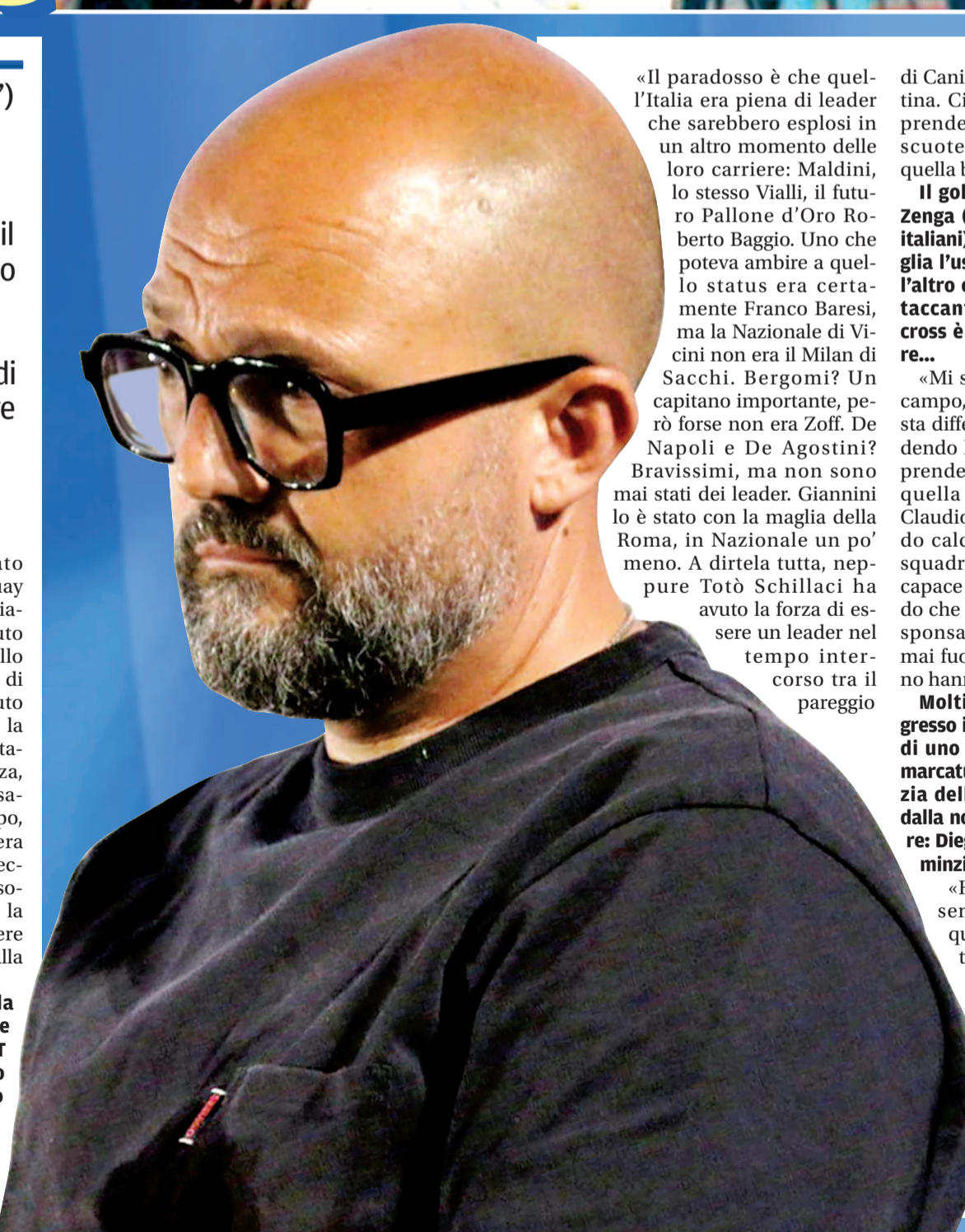
comandati da Videla, la Russia di Putin nel 2018, il Qatar dell'anno scorso ecc. Anche Benito Mussolini, nel 1934, comprese l'importanza del calcio come strumento di propaganda. Si tratta di *soft power*, di convincere con la persuasione e non con la coercizione, di presentare al resto del mondo solo ciò che si vuole mostrare e non ciò che effettivamente si nasconde dietro quella munificenza. Nel libro, ho provato ad affondare il coltello in qualcuna di queste ipocrisie».

Secondo te lo psicodramma di Italia-Argentina avrebbe già potuto verificarsi in altre partite di quel Mondiale? Nella fattispecie Italia-USA del 14 giugno e Italia-Irlanda del 30 giugno dove, a rivedere i filmati dell'epoca, Walter Zenga fece un bel po' di straordinari per tenere inviolata la sua porta. Forse, prendendo gol già in quelle due occasioni, avremmo fortificato il nostro carattere in vista di impegni più consistenti?

«Eh, una bella domanda. Col senno di poi è difficile risponderti. Du-

rante il torneo abbiamo giocato contro squadre rognose: l'Uruguay e l'Irlanda, per esempio, e ce la siamo cavata. Forse avremmo dovuto allenarci di più, non tanto a livello tattico e muscolare, ma dal punto di vista psicologico. Avremmo dovuto esercitare la capacità di tollerare la frustrazione, la resilienza. Constatate di non averlo fatto a sufficienza, col senno di poi, lascia una sensazione agrodolce. Allo stesso tempo, di fronte c'era un'Argentina povera forse dal punto di vista tecnico, eccetto ovviamente Maradona, ma solida da quello mentale. In fondo, la sfida del 'San Paolo' doveva essere quasi una formalità per arrivare alla finale di Roma. E invece...»

A quella Nazionale, adorata da pubblico e stampa, mancava forse un vero leader? A cominciare dal CT Azeleglio Vicini (una persona troppo educata e di buone maniere) fino ad arrivare al povero Gianluca Vialli che, di suo, divenne un trascinatore solamente dopo la brutta esperienza di quel Mondiale...



«Il paradosso è che quell'Italia era piena di leader che sarebbero esplosi in un altro momento delle loro carriere: Maldini, lo stesso Vialli, il futuro Pallone d'Oro Roberto Baggio. Uno che poteva ambire a quello status era certamente Franco Baresi, ma la Nazionale di Vicini non era il Milan di Sacchi. Bergomi? Un capitano importante, però forse non era Zoff. De Napoli e De Agostini? Bravissimi, ma non sono mai stati dei leader. Giannini lo è stato con la maglia della Roma, in Nazionale un po' meno. A dirtela tutta, neppure Totò Schillaci ha avuto la forza di essere un leader nel tempo intercorso tra il pareggio

di Caniggia e i rigori di Italia-Argentina. Ci è mancato uno in grado di prendere per mano la squadra, di scuoterla e di portarla a vincere quella benedetta semifinale».

Il gol di Caniggia fu più colpa di Zenga (come sostiene il 99% degli italiani) o di Ferri? Ok, il primo sbaglia l'uscita chiamando la palla, ma l'altro ci va davvero leggero sull'attaccante argentino visto che quel cross è arrivato quasi al rallentatore...

«Mi sa che se parli con chi era in campo, ciascuno ti darà una risposta differente! (ride di nuovo). Rivedendo le immagini, la cosa più sorprendente è lo stupore di tutti per quella specie di colpo di nuca di Claudio Caniggia. Come se il secondo calciatore più pericoloso della squadra albiceleste fosse uno non capace di un gesto del genere. Credo che una verità definitiva sulle responsabilità di quel gol non verrà mai fuori. Anche se fortuna e destino hanno dato il loro contributo».

Molti sono convinti che con l'ingresso in campo, nel secondo tempo, di uno come Pietro Vierchowod in marcatura fissa su Maradona, l'inertezza della gara si sarebbe spostata dalla nostra parte. Piccolo particolare: Diego quella sera giocò da 6 striminzito in pagella...

«Hai ragione: Maradona, nella semifinale di Italia '90, giocò quasi da mediano. Hai presente Bonini nella Juventus di Platini? Ecco, una posizione tattica simile. Si limitò a gestire la palla sperando con un lancio lungo dei suoi di far saltare il banco. Quindi forse Vierchowod non avrebbe cambiato granché. Nel libro parlo a lungo di Pietro Vier-

chowod perché è una figura molto interessante. Immaginati uno dei difensori più veloci del mondo e uno dei più efficaci nella marcatura fissa che assiste una sorta di rivoluzione copernicana in atto: il passaggio dalla difesa a uomo, il suo regno, al modulo a zona dei vari Sacchi, Zeman, Maturana ecc. Vierchowod, seppur dominante anche dopo quel Mondiale, ne venne fuori un po' schiacciato».

In definitiva perché perdemmo quella Coppa del Mondo già vinta alla vigilia?

«Ah non lo sapremo mai. Sicuramente, lo dicevamo prima, la squadra non riuscì a gestire la pressione emotiva di un intero Paese. Una pressione che, zitta zitta, si portò sulle spalle fin dal primo giorno di ritiro a Coverciano. Si disse che non c'era un blocco dominante (la squadra era composta da interisti, milanesi, juventini, napoletani, sampdoria, romanisti, fiorentini. In pratica fu la Nazionale più italiana di sempre, ndr), che la squadra arrivò cotta al Mondiale perché proprio quell'anno Milan, Sampdoria, Juventus e Fiorentina fecero le finali nelle rispettive coppe europee. Giustificazioni un po' fumose. E non cito neppure quella più fastidiosa di tutte...»

Che il 'San Paolo' quella sera non abbia tifato abbastanza per l'Italia in quanto soggiogata dalle parole di Maradona (Aitaliani razzisti, vi ricordate di Napoli solo una volta all'anno...)?

«Esatto. In quel caso si trattò di un tentativo di attribuzione esterna di responsabilità. Una sorta di auto-assoluzione che si ferma un gradino appena prima di un alibi. E fu una giustificazione che tirò fuori più di un calciatore italiano. In realtà Napoli applaude alla moglie (l'Italia

davanti all'amante (Maradona), ma lo fece in modo leale. Non furono i muscoli carichi di acido lattico o le idee tattiche di Vicini a farci perdere quel Mondiale, lo abbiamo detto. Fu la testa. Che non seppe reagire quando gli argentini fecero lo sgambetto ai predestinati».

Secondo te riorganizzeremo mai un campionato del mondo così ambizioso, sprecone e fastoso?

«Mah, intanto vediamo cosa accadrà in vista dell'assegnazione degli Europei del 2032 in cui l'Italia è candidata ufficiale (nel 2028, invece, sarà scontro a due tra Regno Unito e Irlanda e Turchia, ndr). Penso che prima o poi ci ritoccherà lo sgambetto anche un Mondiale, fa parte del ciclo degli eventi. Da amante del calcio è una qualcosa che mi auguro di rivedere con tutto il cuore».

A proposito: il tuo prossimo libro sarà sempre di argomento calcistico?

«Non ci ho ancora pensato, ma - se me lo chiedi così, su due piedi - mi piacerebbe lavorare ad un saggio incentrato sul tifo radicale e la sua evoluzione nel corso dei decenni dal punto di vista psicologico. Ah, ovviamente non prometto consegne editoriali in tempi brevi».

Novi dista quasi ottocento chilometri da Salerno, ma ci salutiamo lo stesso con un tuo parere sulla nuova Salernitana 2023/2024?

«Beh, Paulo Sousa ha portato una grande ventata europea in città. Lui è uno che, se si trova in svantaggio contro una big, non pensa a non prenderle. Mette una punta in più perché ha una mentalità vincente; e se finisce in goleada, amen. Sousa ha fatto bene, alla fine della scorsa stagione, a chiedere garanzie alla società. Ha ambizioni legittime, che poi sono le stesse della Salernitana, ed è giusto che alzi l'asticella col presidente Iervolino».